

«Nel corso della mia vita ho sempre pensato che fosse importante guardare "al di là del muro", cercando di comprendere le ragioni degli altri per capire meglio se stessi. Questa ricerca è a fondamento del dialogo tra culture, fedi religiose diverse. Ed è anche da questa ricerca che nasce la stretta di mano con Yasser Arafat. È un «viaggio» sul filo della memoria quello che conduciamo assieme a Tullia Zevi, la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Della visita in Italia del leader palestinese, segnata da una lunga serie di incontri con i maggiori leader politici e di governo, ciò che è rimasto più impresso è il suo incontro al Campidoglio con la signora Zevi, la loro stretta di mano. Nell'intervista all'Unità, Tullia Zevi si sofferma sul significato di quel gesto e sulle prospettive del dialogo tra ebrei e musulmani.

**Come nasce la stretta di mano con Yasser Arafat?**

È in sintonia con un'altra stretta di mano: quella tra il presidente dell'Autorità nazionale palestinese e il primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu. Rappresenta un altro messaggio di speranza, dopo quello lanciato al confine tra Gaza e Israele. Ora si tratta di proseguire su questa strada, avendo ben presenti le difficoltà che ancora si parano sul cammino della pace. Ho molto apprezzato il gesto di Netanyahu, un gesto lungamente atteso dall'opinione pubblica mondiale. Bisogna d'altronde tenere conto dell'elettorato che ha sancito la sua vittoria, in gran parte composto da una destra nazionalista e conservatrice e dai partiti e movimenti ultraortodossi.

**Cosa ha provato quando si è trovata faccia-a-faccia con il leader dell'Olp?**

Non c'era nulla di preparato. Se questo incontro si è potuto determinare è grazie all'abilità politica e alla sensibilità culturale del sindaco di Roma Francesco Rutelli. La sensibilità sta nell'aver compreso che quel tipo d'incontro poteva avvenire solo in un contesto di società civile, e non in un ambito politico. In quella sala la società civile era presente nelle sue molteplici componenti: dagli evangelici ai cattolici, dagli ebrei ai musulmani; rappresentanti del mondo del lavoro e delle amministrazioni locali, associazioni culturali e via dicendo. In un'interpretazione elastica del cerimoniale, ignorando il cordone di velluto che separava le «autorità» dagli altri, mi sono trovata davanti a un gran sorriso sotto una keffiyeh e una mano tesa. Che io ovviamente ho stretto con la stessa cordialità con cui mi veniva offerta. Mi è sembrato che l'unica parola appropriata in quella circostanza fosse «salam». Perché talvolta i gesti sono più eloquenti delle parole.

**Un atto che ha ancora più valore per il luogo in cui è avvenuto: Roma, una città la cui storia millenaria l'avvicina a Gerusalemme**

Roma non è solo un simbolo della cristianità, ma deve diventare sempre più una città policonfessionale e multiculturale, come è stato ai tempi dell'antica Roma. Roma, la città che nei secoli ha conosciuto il



Intervista a Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane

## «Ho stretto quella mano per andare oltre il muro»

«La mia stretta di mano con Arafat è in sintonia con la stretta di mano tra il leader palestinese e il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Vuol essere un messaggio di speranza e rimarcare l'importanza del dialogo». A «l'Unità» Tullia Zevi, la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane racconta i retroscena di quella stretta di mano e il suo valore simbolico. «Roma - dice - deve divenire sempre più città di confronto e dialogo tra le religioni».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ghetto» degli ebrei e il Tribunale dell'Inquisizione è stato anche il luogo voluto da Giovanni XXIII per svolgere il Concilio ecumenico Vaticano II, che ha condannato antichi pregiudizi e riconosciuto il valore della libertà religiosa. È in atto un avvicinamento dialogico tra le fedi: il dialogo ebraico-cristiano prosegue su un binario sicuro, penso che sia l'ora di avviare insieme un dialogo più approfondito con l'Islam.

**Nel passato della comunità ebraica romana c'è anche la ferita dell'attentato alla Sinagoga del**

luce, col sangue, il legame profondo tra la Diaspora e lo Stato d'Israele. Un legame dialettico e profondamente vitale. Ma è chiaro che tutte le scelte, politiche, sociali e militari e di rapporti con i vicini arabi spettano ai soli israeliani. Dal canto suo la Diaspora deve continuare a coltivare e trasmettere la propria specifica identità, distillata attraverso secoli di studio e di fedeltà alle proprie tradizioni, ma anche di fertili simbiosi con la società circostante.

**Ma sul cammino della pace e della comprensione si frappone l'ostacolo del fanatismo religioso**

Secondo il teologo Hans Küng non può esistere pace reale senza una pace tra le religioni. Penso anch'io che il dialogo interreligioso sia una componente essenziale nella ricerca della coesistenza pacifica tra i popoli. Se c'è un compito e un dovere delle religioni è quello di non essere supporto e ingrediente dei nazionalismi esasperati. Devono invece dissociarsi da questi, perseguire quei fini universalistici da cui traggono la loro ragion d'essere e,

nel reciproco rispetto della specifica identità di ognuna, lavorare insieme per la promozione dell'uomo e la tutela dei diritti umani.

**Scavando nella memoria, a quale altro episodio della sua vita può legare la stretta di mano con Yasser Arafat?**

Vede, come giornalista ho sempre avvertito il bisogno di guardare «al di là del muro», di comprendere le ragioni degli altri. Per questo ogni volta che ho potuto ho cercato occasioni d'incontro, che mi hanno portato, ad esempio, a intervistare Nasser, negli anni Sessanta, e più tardi in Giordania a intervistare re Hussein e a svolgere un'inchiesta sui campi profughi palestinesi anche per un giornale israeliano. Questa ricerca di dialogo, di superamento delle barriere mi ha accompagnato per tutta la vita anche nella mia attività comunitaria. Perché continuo a credere che la fratellanza si scopre e la pace si costruisce solo cercando di superare all'interno di noi stessi e negli altri le diffidenze e le paure che ci dividono.

Onu non condanna l'attacco di Baghdad

## Riyadh irritata Gli Usa più soli

Irritazione tra i paesi del Golfo per la rappresaglia americana in Irak. Un diplomatico saudita ha consegnato all'amministrazione Usa un messaggio in cui «consigliava» di fermare l'attacco. Washington isolata anche al Consiglio di sicurezza. Per la seconda volta non passa la mozione di condanna nei confronti di Baghdad. Prima dell'attacco ad Arbil, il Pdk aveva chiesto inutilmente l'intervento americano per evitare una nuova guerra tra fazioni curde.

NOSTRO SERVIZIO

■ Colpite duro, siamo impegnati in una battaglia importantissima... contro Bob Dole. Sulle pagine del quotidiano saudita al-Madina un Bill Clinton caricaturale arringa un soldato americano. L'attacco statunitense in Irak non ha fatto piacere alle monarchie del Golfo. Saddam è una brutta bestia, ma non piace nei panni della vittima degli Stati Uniti. 146 Cruise piovuti sul ditatore di Baghdad suonano più come un'aggressione che come rappresaglia giustificata. Tanto che, dopo gli attacchi Usa di martedì e mercoledì scorso, un responsabile saudita ha consegnato all'amministrazione statunitense un messaggio in cui Riyadh, principale alleato degli Stati Uniti nella regione, «consigliava» a Washington di fermarsi.

Imbarazzo e irritazione. Sono queste le parole che meglio descrivono le reazioni delle capitali del Golfo alle operazioni di Clinton contro Baghdad. Solo il Kuwait ha accolto con favore la «fermezza» dimostrata dagli Stati Uniti. Gli altri paesi del Consiglio di cooperazione (Arabia saudita, Emirati arabi uniti, Qatar, Bahrein e Oman) hanno preferito osservare un infastidito silenzio, lasciando alla stampa - che riflette generalmente il punto di vista ufficiale - il compito di esprimere il disappunto. «Anche se gli arabi hanno delle divergenze con Saddam e la sua politica avventurista, lo sostengono quando si trova davanti ad un'aggressione esterna», scrive il quotidiano Ashraq al Awsat, pubblicato a Londra. Opinione comune è che l'intervento iracheno nel Kurdistan sia stato «molto più legittimo» degli attacchi aerei americani. E poi perché, si interrogano in molti, gli Stati Uniti così tempestivi in Irak, hanno chiuso gli occhi davanti ai massacri serbi in Bosnia e russi in Cecenia? Della crisi irachena parleranno oggi a Riyadh i ministri degli esteri dei paesi del Golfo, ma il giudizio severo sulla rappresaglia degli Stati Uniti è un fatto scontato.

L'incursione in Irak sta dunque costando cara a Washington. L'asse anti-Saddam si è frantumato e non sono i soli paesi arabi a mostrarsi irritati. Giovedì sera il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, riunito per la seconda volta sulla

crisi irachena, non è venuto a capo di una mozione comune. Gli Stati Uniti, spalleggiati solamente dalla Gran Bretagna, hanno inutilmente insistito per ottenere una dichiarazione di condanna dell'intervento di Saddam nel Kurdistan. «Nessuno appoggia quanto ha fatto l'Irak - ha detto l'ambasciatore egiziano all'Onu Nabil Elaraby - La questione riguarda l'integrità di quel paese». Integrità che l'Egitto, ha detto a chiare lettere Elaraby, non ha nessuna intenzione di vedere minacciata. La stessa posizione è stata difesa dai rappresentanti di Russia, Francia e Cina all'interno del Consiglio di sicurezza.

Non si è spostata di una virgola nemmeno la questione controversa della revoca parziale dell'embargo petrolifero imposto all'Irak. Washington insiste per mantenere inalterate le sanzioni, facendo slittare l'applicazione della risoluzione 986 che autorizza Baghdad a vendere greggio per comprare esclusivamente cibo e medicinali. Francia e Russia si oppongono però a qualsiasi rinvio.

E mentre il segretario alla difesa Perry incurante della generale insoddisfazione avverte Saddam che i missili Usa sono pronti a colpire di vista ufficiale - il compito di esprimere il disappunto. «Anche se gli arabi hanno delle divergenze con Saddam e la sua politica avventurista, lo sostengono quando si trova davanti ad un'aggressione esterna», scrive il quotidiano Ashraq al Awsat, pubblicato a Londra. Opinione comune è che l'intervento iracheno nel Kurdistan sia stato «molto più legittimo» degli attacchi aerei americani. E poi perché, si interrogano in molti, gli Stati Uniti così tempestivi in Irak, hanno chiuso gli occhi davanti ai massacri serbi in Bosnia e russi in Cecenia? Della crisi irachena parleranno oggi a Riyadh i ministri degli esteri dei paesi del Golfo, ma il giudizio severo sulla rappresaglia degli Stati Uniti è un fatto scontato.

L'incursione in Irak sta dunque costando cara a Washington. L'asse anti-Saddam si è frantumato e non sono i soli paesi arabi a mostrarsi irritati. Giovedì sera il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, riunito per la seconda volta sulla

«Finché gli aerei americani continueranno a violare lo spazio aereo iracheno considereremo ancora in corso l'aggressione degli Stati Uniti», proclamava ieri Baghdad. E nelle moschee i predicatori invocavano la maledizione di Allah su Washington e i suoi alleati.

Da Cernobio il leader palestinese risponde a Netanyahu sulla modifica degli accordi firmati con Rabin

## Arafat: «Nessun cedimento su Oslo»

Yasser Arafat da Cernobio, dove partecipa ai lavori del seminario Ambrosetti, risponde a Benjamin Netanyahu: «Né io, né lui abbiamo il diritto di modificare i contenuti dell'accordo di Oslo, che non è un accordo bilaterale ma internazionale, sottoscritto da Usa, Russia, Europa e riconosciuto dall'Onu». Il leader palestinese si è incontrato quindi con Shimon Peres e oggi volerà al Cairo per parlare con Mubarak.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SILVIO TREVISANI

■ CERNOBIO. Davanti alla porta della stanza di Arafat a Villa d'Este stazionano numerose pattuglie di guardie del corpo ma anche diversi giornalisti che da alcune ore attendono il leader palestinese. Alle 13 era stata convocata una conferenza stampa, alle 19 non è ancora iniziata. Perfino un inviato di un giornale romano che aveva da lungo tempo concordato, e già iniziato, un'intervista, viene gentilmente invitato ad accomodarsi in corridoio perché il presidente deve fare «importantissime telefonate».

Dopo lunghe insistenze un portavoce spiega che «Arafat sta riflettendo e discutendo con i suoi collaboratori sulla base delle notizie che gli giungono da Israele che parlano di violente reazioni della

destra contro Netanyahu. Non credo avrà il tempo di incontrarvi».

Passa mezz'ora e cambia tutto: televisioni e giornalisti vengono convocati in fretta e furia sul balcone prospiciente la sua stanza. «L'incontro con Netanyahu - esordisce - è importante perché è avvenuto, perché è stato un incontro tra l'Olp e il governo israeliano».

**Accordi internazionali**

Ma il premier di Tel Aviv, chiede un collega, vuole cambiare i contenuti dell'accordo di Oslo, come risponde? «Lui deve ricordarsi che il nostro non è un accordo bilaterale, ma internazionale, sottoscritto anche da Stati Uniti, Russia e Unione europea. Né io né lui abbiamo il diritto di cambiarlo. È un accordo internazionale». E ag-

giunge: «Non chiediamo la luna ma solo la realizzazione dell'accordo già firmato. Io sono in contatto continuo con Bill Clinton e con le autorità russe». Presidente, incalza un altro collega, la questione dell'Irak può intracciare il processo di pace? «La storia dell'Irak - reagisce Arafat - non è una grande storia. Gli iracheni sono stati costretti a muoversi perché l'Iran appoggiava Talabani e Saddam Hussein doveva difendere i confini internazionali. Comunque io sono sempre in contatto con lui e con tutto il mondo arabo». E per Gerusalemme? Arafat su questo argomento ripete quanto già detto a Roma l'altro ieri: «Gerusalemme non appartiene solo agli ebrei ma anche ai musulmani e ai cristiani. Secondo l'accordo se ne dovrà discutere alla fine. In ogni caso io propongo uno statuto internazionale per questa città. Roma non è la capitale di due Stati? Del Vaticano e dell'Italia? Perché non potrebbe esserlo anche Gerusalemme?».

**Il ministro della Difesa**

Infine il leader palestinese annuncia che domenica incontrerà il ministro della Difesa israeliano: «Mi auguro che da questo incontro il processo di pace riceva ulteriore

impulso». Sempre da domenica inoltre si riuniranno le commissioni miste sui singoli temi previsti dall'Accordo di Oslo. Insomma Arafat, dopo un pomeriggio passato praticamente al telefono per informarsi sugli sviluppi della situazione in Israele e sulle violente reazioni della destra contro Netanyahu, saputo delle concessioni fatte dal primo ministro israeliano ai coloni, sceglie di rispondere in modo preciso e netto: «Né io né lui abbiamo il diritto di cambiare l'Accordo di Oslo. Il premier di Tel Aviv deve saperlo e ricordarselo».

**Incontro con Mubarak**

Oggi il presidente dell'Olp interverrà ai lavori del seminario di Cernobio e subito dopo volerà al Cairo per parlare con Mubarak. Ieri mattina Arafat si era incontrato con Shimon Peres anch'egli presente al seminario. L'ex ministro degli Esteri israeliano in un breve incontro con la stampa ha dichiarato: «L'incontro di due giorni fa è stato molto importante: il Likud ha riconosciuto come interlocutore l'Olp e il suo leader. Si tratta di un'apertura modesta perché i veri problemi non sono stati toccati e perché io non mi fido di questo governo. Però, per la prima volta, come dice un sondag-

gio di ieri, l'82% degli israeliani ha approvato l'incontro. I problemi aperti sono molti - ha proseguito - e la soluzione purtroppo non è vicina: il processo di pace dovrà superare grandi barriere, montagne, mari in tempesta. Non vedo un futuro facile».

Oltre ad Arafat, Peres ha incontrato l'avvocato Agnelli e oggi si vedrà a Milano con il presidente della Repubblica Scalfaro.

In precedenza era intervenuto davanti alla platea di industriali, economisti ed operatori finanziari del seminario e in un appassionato e commosso discorso aveva ricordato l'ultimo giorno di vita di Yitzhak Rabin: «Non l'avevo mai visto così felice, non l'avevo mai visto cantare e per la prima volta mi aveva abbracciato. Io - aveva aggiunto commosso - avevo voluto con forza quella manifestazione pubblica perché pensavo avessimo bisogno di un contatto diretto con la gente, con gli israeliani, e alla fine avevo convinto anche lui che era scettico. Sapevo di essere il primo nella lista dei terroristi, ma quella sera l'assassino sulla sua strada ha trovato Yitzhak. Vedete - aveva concluso - un leader se vuole fare grandi cose deve correre grandi rischi».



CALENDARIO INIZIATIVE NAZIONALI  
COMMISSIONE PER LE  
AUTONOMIE LOCALI E LE REGIONI - C.N.E.L.

● Incontro su "Riuso da parte degli Enti locali delle aree demaniali civili e militari dismesse dallo Stato" 25 settembre (ore 9.30)

● XIV Forum nazionale sulle politiche di bilancio degli Enti locali. Programmazione annuale e triennale. Nuovo ordinamento degli Enti e proposte di riforma del Ministro Bassanini. 3 ottobre (ore 9.30)

● Assemblea nazionale dei Presidenti dei Consigli comunali e provinciali: "A tre anni dalla L. 81/93: il ruolo delle Presidenze dei Consigli comunali e provinciali. Rappresentanza ed efficienza" 9 ottobre (ore 9.30)